

# L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Giovedì 23 novembre 1965

«PERCHÉ MITTERRAND»

Intervista all'«Unità» di Waldeck Rochet, Segretario generale del Partito comunista francese

30.000 abbonamenti per il Congresso del PCI

Le Federazioni di FROSINONE, ORISTANO e AGATA MILITELLO hanno superato il 100% dell'obiettivo. Il compagno Benedetto ILLUMINATI, sindaco di PIGLIO (Frosinone) ha raccolto personalmente 55 abbonamenti.

## Dopo le gravissime rivelazioni del New York Times

# La Casa Bianca smentisce Andreotti l'Italia e Bonn hanno le armi H

### Il lungo inganno

DA UN GIORNO all'altro, grazie a una indiscrezione del New York Times confermata clamorosamente dalla Casa Bianca e ignorata in Italia da tutta una stampa cosiddetta «informata» e sempre più irresponsabile, si è appreso che, da diversi anni, gli americani riforniscono di testate atomiche non solo i loro aerei di stanza in Europa, ma come aerei NATO, anche aerei «alleati»: e fra questi apparecchi italiani e tedeschi.

La notizia, gravissima, è stata confermata, e senza tante sfumature, dalla Casa Bianca. La quale si è soltanto limitata a ricordare che gli aerei «alleati» in possesso di dotazioni atomiche sono sotto il controllo americano. Magra consolazione, invero: alla quale, tuttavia, in una imbarazzata e squalida dichiarazione resa ieri al Senato, s'è attaccato il ministro della Difesa Andreotti, per dichiarare che «noi non disponiamo di testate nucleari. E' così, infatti, l'Italia e il Mediterraneo, in effetti sono pieni di testate nucleari americane, sia nei reparti NATO che nei reparti «alleati». Ma ai cittadini italiani non resta che essere tranquilli e soddisfatti — secondo Andreotti — perché su queste «armi atomiche» i nostri comandi non hanno alcun diritto, essendo esse «disponibili» solo su ordine e sotto controllo americano.

La logica antinazionale «atlantica», dunque, ancora una volta mostra il suo tremendo rovescio. Esposti alla rappresaglia atomica, in virtù stessa del dovere di servire da portatori a certe armi, non abbiamo alcun diritto, nessun mezzo di controllo su queste armi. Sembra un paradosso: ma è la logica della servitù atlantica.

LE CONFERME della Casa Bianca sulla «disseminazione» già in atto delle armi atomiche in Europa, pongono in chiaro un altro elemento di estrema gravità. Gli Stati Uniti battuti politicamente sul terreno della «multilaterale» fanno sapere che questo loro strumento che riempie l'Europa di atomiche — e le fornisce anche a Bonn — in realtà già esiste da anni. La conferma spocchiosa della Casa Bianca, che copre di ridicolo la «smentita» di Andreotti, ha il significato aperto, e brusco, del gettare le carte in tavola, del vantare il fatto compiuto, irrimediabile. «La estensione della capacità nucleare americana agli alleati» — scriveva il New York Times spiegando il perché della rottura di un segreto fin qui gelosamente mantenuto — «dovrà ora inserirsi nel dibattito politico sulla creazione di una forza nucleare alleata». Come dire: le armi atomiche in Europa ve le abbiamo già messe: ora tenetevele. Tale è il senso preciso, preoccupante e pericoloso di questo nuovo gesto americano. Di fronte ai tentennamenti e agli scricchiolii della NATO gli Stati Uniti tendono a marcare non solo il diritto egemonico americano sulle forze armate nazionali europee (dove finisce la «sovranità» di un paese le cui uniche armi valide non sono sotto il suo controllo?), ma a infrangere anche quelle linee di tendenza — affiorate anche in Italia — verso una politica di «non disseminazione» e di «fasce disatomizzate».

Ricordare oggi l'affiorare, e ad alti livelli, di queste linee di tendenza e ricordare che, fin dal 1958, il governo italiano aveva accettato di fatto la «disseminazione», significa sottolineare in tutta la sua gravità la responsabilità del governo. Sono stati i governi democristiani e di centro sinistra succedutisi dal 1958 in poi, infatti, che hanno accettato, fuori del controllo parlamentare questa specie di «multilaterale segreta». Contemporaneamente molti dei loro esponenti, tentavano di presentarsi come fautori di «distensione», di una politica di «non disseminazione» e di «disatomizzazione» europea. Che diranno, oggi, costoro?

E' UN ALTRO problema, e grosso, dunque che viene sul tappeto. Da un lato, per ciò che riguarda la responsabilità governativa di avere esposto il paese alla rappresaglia atomica sfuggendo anche al controllo parlamentare, esso comporta anche responsabilità di carattere costituzionale. Chi ha deciso di accettare la «politica di fatto» dell'armamento nucleare italiano senza informarne le Camere, deve rispondere dinanzi alle Camere. Dall'altro lato si apre, in termini di lotta aperta e dura, la questione del rigetto deciso della «multilaterale segreta», avallata dal governo. Non si tratta, cioè, di accettare oggi ciò che è stato ieri imposto, nel segreto, al Paese. Si tratta di respingere, oggi, il fatto compiuto, contrapponendogli altri fatti: fino alla denuncia delle clausole, note e segrete, del Patto Atlantico. Si tratta per chiunque si sia espresso per la «non disseminazione» di promuovere nel Paese un'azione unita di lotta per ripristinare i diritti di sovranità violati, per rafforzare tutte le posizioni che mirano a una politica di reale «non disseminazione» e neutralizzazione. Per impedire, in sostanza, che la logica atlantica dell'epoca di Johnson faccia pagare al popolo italiano le conseguenze di una politica di forza e di provocazione internazionale, che il popolo, in tutti i suoi strati, non vuole e respinge.

Maurizio Ferrara

La «multilaterale» è dunque un fatto compiuto da sette anni all'insaputa dei Parlamenti - Il controllo USA sulle armi nucleari affidate ai Paesi della NATO non elimina i rischi gravissimi della «disseminazione» - Una dichiarazione del ministro della Difesa di Bonn - Anche il Congresso degli Stati Uniti aveva chiesto invano spiegazioni a McNamara

WASHINGTON, 22. La Casa Bianca ha confermato oggi che le forze armate di Paesi della NATO sono dotate di armi nucleari americane. Come si conferma, che fa seguito a una rivelazione in questo senso fatta ieri dal New York Times, è stata data con una dichiarazione dell'addetto stampa del Presidente degli Stati Uniti, Bill Moyers, il quale ha letto il seguente comunicato:

«Come è stato spesso affermato, noi abbiamo raso disponibili ai nostri alleati della NATO testate nucleari, ma la custodia di tutte le testate nucleari resta compito degli Stati Uniti. Il presidente Johnson è, come lo era da vice presidente, pienamente al corrente degli accordi specifici presi dal Dipartimento della Difesa con i nostri alleati della NATO. Come è stato spesso dichiarato, nessuna testata nucleare, montata su armi americane o sotto custodia degli Stati Uniti presso i nostri alleati della NATO, può essere usata senza specifica autorizzazione del presidente degli Stati Uniti».

La rivelazione fatta ieri dal New York Times (in un articolo di John W. Finney che è oggi riprodotto nella edizione europea del giornale) risulta dunque pienamente confermata. L'affermazione contenuta nella dichiarazione della Casa Bianca, secondo la quale la «custodia» delle armi nucleari rimane affidata agli USA, era già scontata nell'articolo del giornale, e del resto, come appare dal testo ufficiale, essa non stabilisce una sostanziale differenza nella condizione delle armi nucleari affidate a piloti europei della NATO rispetto a quelle affidate a piloti americani.

Con la conferma del presidente degli Stati Uniti, questa informazione costituisce senza dubbio un fatto nuovo, rilevante quanto grave, nel contesto internazionale, e pone in luce la malafede con cui, gli USA e i loro alleati della NATO sostenevano di volersi opporre alla «proliferazione» delle armi nucleari.

«L'estensione della capacità nucleare americana agli alleati della NATO» — scrive Finney — «dovrà ora inserirsi nel dibattito politico sulla creazione di una forza nucleare alleata. Nella opinione di alcuni influenti membri del Congresso, non si può logicamente discutere sulla esigenza di una tale forza, finché non si abbia, qui e in Europa, migliore informazione circa il grado in cui gli alleati della NATO già partecipano alla propria difesa nucleare». Ma così il governo USA, come quelli «atlantici» che hanno ricevuto in consegna bombe e testate nucleari, hanno saputo mantenere il silenzio per sette anni e non sembrano ancora convinti che è venuto il momento di affrontare il giudizio della opinione pubblica. L'amministrazione Johnson — riferisce Finney — ha risposto picche a quei membri «del Congresso» che l'avevano interpellata, e infine il Dipartimento della Difesa come si è appreso ieri sera, si è limitato a rispondere con inammissibile spocchiosità che «non è sua politica» divulgare dove si trovano le armi nucleari, e che queste in ogni caso sono «sotto controllo americano».

Analoga dichiarazione è stata fatta oggi dal portavoce del ministero della Difesa di Bonn, inespellito per telefono dal corrispondente di una agenzia (Segue in ultima pagina)

Ad una interrogazione urgente del PCI

## Reticiente risposta al Senato del ministro della Difesa

Si è rifiutato di smentire l'esistenza nel nostro paese di depositi nucleari, ha detto che non disponiamo di armi del genere ma abbiamo invece aerei che possono trasportarle - Affannose consultazioni tra i ministri - Il governo in estremo imbarazzo

Al Senato il ministro Andreotti si è rifiutato di smentire l'esistenza nel nostro paese di depositi di armi nucleari. Il ministro ha invece negato che aerei italiani o di altri paesi europei aderenti al Patto Atlantico possano disporre di tali armi. Rispondendo ad una interrogazione urgente presentata dai compagni Mammucari, Roffi, Palermo, Valenzi, e sollecitato da un discorso del compagno Albarello del PSTUP, il ministro ha dichiarato: «La risposta è estremamente semplice. Noi non disponiamo di armi nucleari. Disponiamo invece di aerei che possono essere armati con armi nucleari. Noi, in caso di necessità, potremmo essere indotti a considerare questo problema. Ma per questo sarebbe necessario che condizioni: da un lato ci dovrebbe essere una potenza che ci fornisce le testate nucleari; dall'altro il nostro governo dovrebbe manifestare la volontà di richiederle. Esiste certo una stretta cooperazione militare tra tutti i paesi dell'Alleanza Atlantica, ma esiste anche una legge americana che impedisce agli USA di mettere a disposizione di altri paesi armi nucleari. Né esistono accordi segreti o non tra i ministri della Difesa all'interno dei normali canali diplomatici. Sono fantasie inventate forse anche per scopi di politica interna».

Riferendosi alle rivelazioni del New York Times, Andreotti ha aggiunto: «Ho un gran rispetto per i giornali, ma non è detto che tutto quello che viene pubblicato dai giornali sia sempre verità». «L'AMMUCARI: C'è una notizia di agenzia secondo la quale la Casa Bianca ha confermato l'esistenza di depositi di armi nucleari. Lei non ha risposto su questo punto: esistono o no nel nostro paese depositi di armi nucleari?»

ANDREOTTI: Io ho risposto alla sua interrogazione; se vuole i chiarimenti su altri particolari li stenda per iscritto. Ora c'è una agenzia che dice una cosa, domani ce ne può essere una che dice un'altra cosa. Quello che devo ancora dire è che non esiste neppure la più piccola violazione delle norme che regolano i rapporti tra il governo e il Parlamento. Il compagno Roffi ha definito reticente la risposta del ministro. Prendiamo atto della sua affermazione che aerei italiani non sono dotati di armi atomiche, ma resta il fatto che il Dipartimento di Stato ha reagito alla notizia del New York Times dicendo che la questione dei depositi di armi nucleari nei paesi della NATO è cosa vecchia. Il ministro non ha chiarito questo punto: esistono o no questi depositi nel nostro paese? Poco importa se essi siano sorvegliati da due o tre soldati americani e se per prendere possesso degli ordigni nucleari».

u. b. f. i.

(Segue in ultima pagina)

### I monopoli all'assalto del cotonificio Valsusa

LA VICENDA del cotonificio Valsusa, giunge dunque alla sua «logica» conclusione: i più «bei» nomi del capitalismo italiano (Edison, Montecatini, SNAI, FIAT, Pirelli), con la benedizione ed i soldi generosamente elargiti dal governo, si impadroniscono del più forte e produttivo complesso industriale cotoniero, specializzato nella utilizzazione di fibre chimiche e nella produzione di tessuti di qualità. Per otto mesi, settantatrecento lavoratori sono stati — a loro — senza salario: un prezzo tremendo — così stato fatto pagare alla classe operaia, per ottenere quel risultato che è, fin dall'inizio della singolare crisi del CVS, nel proposito dei grandi gruppi finanziari italiani ed in primo luogo della Edison: l'impadronirsi del CVS, sottraendolo al controllo della giovane stirpe del Riva, per fare avanzare l'incremento dei capitali in un settore in profondo e rapido sviluppo tecnologico.

Un prezzo l'ha pagato drammaticamente la classe operaia, ma un prezzo lo paga — e come! — anche lo Stato, infatti nella vicenda del CVS l'interesse pubblico vi è stato e vi è, nel contesto degli interventi predisposti su scala generale per i tessuti, con notevolissima mobilitazione di denaro pubblico, ma precisamente allo scopo di rendere possibile la manovra dei grandi gruppi finanziari rivolti all'assalto al CVS. «Nei primi mesi dell'anno, il CVS cade in una crisi finanziaria (non di mercato, non produttiva) perché un gruppo di banche di Stato chiude i crediti necessari all'azienda per la sua gestione: mentre il governo è impegnato a combattere la crisi, la sua banca determina la crisi del CVS (che vuol dire fame per settantatrecento lavoratori). A questo punto monta una ondata profonda di protesta ed indignazione dei lavoratori e della opinione pubblica».

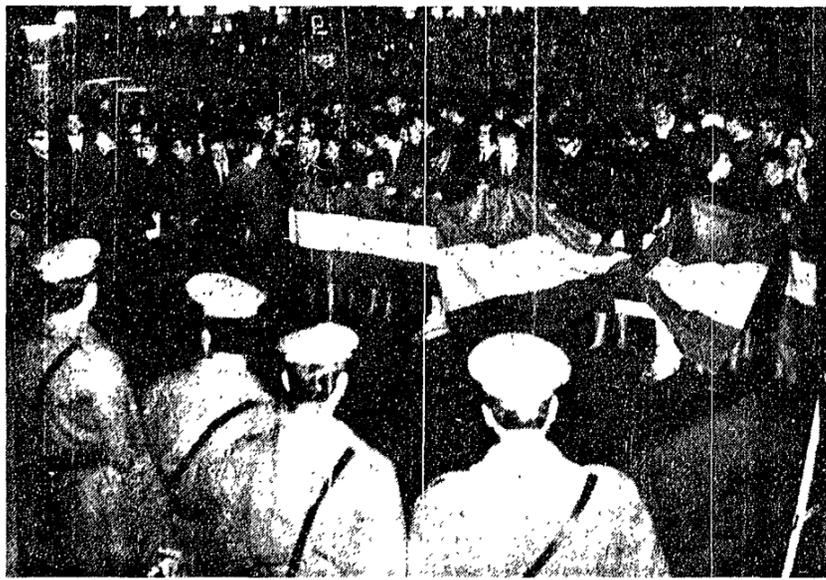
A QUEL PUNTO le banche di Stato, d'accordo con le più alte autorità finanziarie pubbliche, decidono il fallimento, che viene proclamato nell'istante: viene fatta fallire una azienda che, all'inizio della crisi, presentava, accanto a difficoltà di gestione, un grosso attivo patrimoniale. La decisione del fallimento ha fatto sorgere lo spettro del licenziamento o della disoccupazione definitiva per i lavoratori ed aggrava lo spreco derivante dalla inutilizzazione per lungo periodo di impianti fra i più moderni e di un grande avanzato complesso di mercato interno come un complesso internazionale; nello stesso tempo, fa pesare sui Riva un tale ricatto da costringerli a capitolare o cedere la gestione del CVS.

Ma intanto lo sviluppo dell'azione dei lavoratori, della protesta popolare, dell'iniziativa sindacale, delle prese di posizione unitarie dei comitati operai (PCI, PSI e PSIUP) e degli organi elettivi locali, tendono a porre il problema del CVS in ben altri termini: l'intervento pubblico si attua organicamente, la proprietà e la gestione del CVS venga assunta dallo Stato, nel quadro di una riorganizzazione del settore industriale tessile in Italia, in modo da difendere la occupazione e l'estensione dell'industria di Stato. Non si tratta di fare assumere allo Stato gli oneri di una azienda arretrata, ma i vantaggi di un impianto complesso o di un avviamento sul mercato che rappresentino quanto vi è di più avanzato nell'industria tessile italiana. Nello stesso tempo, portato via è possibile un licenziamento dei lavoratori, riavvicinamento della produzione e del lavoro per tutti i dipendenti, sotto un controllo pubblico adeguato cui partecipino gli stessi lavoratori o la loro organizzazione».

A queste rivendicazioni, qualche giorno fa il ministro dell'Industria, di fronte al presidente della Repubblica, i presidenti e i rappresentanti dei lavoratori, e poi in comunicati ufficiali, risponde che tutto è pronto per un intervento pubblico che riavvii almeno parzialmente nella forma di proprietà pubblica la gestione dell'azienda, ed entra in particolari esecutivi di un suo piano, del quale ogni alcuni appaiono molto significativi. Si ripete infatti a sapere che per la ripresa produttiva del CVS sono state accantonate somme formidabili (decine di miliardi!), in parte sui fondi del provvedimento governativo per l'industria tessile in discussione davanti al Parlamento, in parte (di ventimiliardi) sui fondi che il «superministero anticon-

Sergio Garavini

## PROTESTA ANTIFRANCHISTA



MILANO: una barriera di poliziotti protegge il ministro franchista di fronte a centinaia di giovani con le bandiere della Spagna repubblicana che manifestano in piazza Duomo

(A pagina 2 le notizie)

### ALICATA ALLA CAMERA SUL PROBLEMA DELLA CINA ALL'ONU

## L'Italia Stato vassallo degli USA

Solo così si spiega la sua adesione alla richiesta della maggioranza dei due terzi — Il PCI presen erà un'interpellanza sull'armamento atomico dell'Italia — Un intervento del compagno Valori del PSIUP

Ancora una prova — se ce ne fosse bisogno — del profondo disprezzo che questo governo ostenta nei confronti dei diritti del Parlamento: ancora una prova della «cupidità di servilismo» (come ha detto Alicata ricordando una celebre espressione usata ai tempi di De Gasperi da Vittorio Emanuele Orlando) verso gli USA che anima tutta la nostra politica estera.

Alla Camera, ieri, sono giunte finalmente in discussione le due interrogazioni del PCI e del PSIUP sull'atteggiamento assunto dalla delegazione italiana al Palazzo di Vetro sul problema del riconoscimento dei diritti della Cina popolare all'ONU: prima l'adesione dell'Italia alla mozione per richiedere la maggioranza qualificata dei due terzi, adesione data insieme ad un piccolo gruppo di «stati vassalli» degli USA, per ostacolare l'ammissione della Cina stessa; poi il voto contrario sul merito del problema.

Moro, affaticato per la risposta data ad analoghi interrogatori la settimana scorsa al Senato, ha preferito non presentarsi questa volta a rendere conto dell'operato del suo governo. Ha mandato un sottosegretario «tecnico» (incaricato specificamente dei problemi dell'emigrazione) come l'on. LUPIS, il quale ha letto frettolosamente un penoso stralcio del gravissimo discorso tenuto da Moro a Palazzo Madama.

E' inqualificabile l'atteggiamento del governo, ha esordito il compagno ALICATA replicando. Abbiamo presentato una interrogazione in tempo utile per poter avere il diritto di sottoporre quali erano le intenzioni del governo italiano e ci si risponde quando già il voto all'ONU è stato dato, mandando per giunta alla Camera un sottosegretario che non ha nessuna responsabilità di governo. Non si tratta solo di un atto di scortesia: si tratta di un consapevole disprezzo per il diritto di controllo tempestivo che ha il Parlamento sugli atti particolarmente impegnativi dell'esecutivo. L'onorevole Presidente del Consiglio, ha proseguito Alicata, appartiene a un partito che ha proprio nei giorni scorsi convocato a Sorrento un'assemblea speciale per cercare fra l'altro le cause del decadimento dell'istituto parlamentare. Se l'onorevole Presidente del Consiglio si guardasse al mattino nello specchio potrebbe vedere da vicino una delle cause di questo decadimento.

Insoddisfatto si è detto ancora Alicata per quanto riguarda il merito della risposta data alle interrogazioni. Dopo avere contestato le argomentazioni procedurali ribadite ancora una volta da Lupis circa il famoso articolo 18, al quale ci si appella per far passare la maggioranza qualificata, Alicata ha sostenuto che il porre la questione dei due terzi è già porre su un fondamento pregiudiziale, e per giunta profondamente errato, il problema del riconoscimento dei diritti del governo di Pechino. Perché gli Stati Uniti — ha detto Alicata — si appoggiano a questo articolo in quanto hanno un solo e unico obiettivo: mantenere il loro «no» al riconoscimento dei diritti della Repubblica popolare cinese.

E' questo l'asse della politica asiatica degli Stati Uniti. Nell'accettare questa impostazione il governo italiano sposa quindi puramente e semplicemente quello che è l'atteggiamento ultranazista su cui gli Stati Uniti imperniano tutta la loro politica asiatica. Del resto — ha detto Alicata — basta guardare i paesi che si sono trovati a fianco dell'Italia. Leggiamo insieme questi nomi: Stati Uniti, d'Argentina, Giappone (un paese occupato militarmente dagli USA), Filippine, Thailandia, Gabon, Brasile e Colombia vale a dire tutti stati in una vera e propria servitù nei confronti degli Stati Uniti), e infine l'Australia, il cui atteggiamento verso gli USA è dettato, così è noto, dalla sua particolare posizione geografica.

Certe compagnie qualificate di per se stesse un paese. Siamo qui veramente di fronte — ha proseguito Alicata — a una manifestazione di cupidigia di servilismo, a una volontà di ridurre il nostro

Il Comitato direttivo del gruppo dei senatori comunisti è convocato per oggi alle ore 16,30.

(Segue in ultima pagina)

(Segue in ultima pagina)

(Segue in ultima pagina)